

In scena «Kazak»

nel ricordo della caduta del muro di Berlino

di LUCIANO MARUCCI

Nell'ambito della manifestazione artistica "Monteprandone approdi" che ha avuto luogo nei giorni scorsi, la partecipazione di Gian Marco Montesano - a parte le altre iniziative inedite di grande interesse artistico, documentate nella pubblicazione distribuita in occasione dell'inaugurazione - è stata senz'altro il momento di aggregazione del primo progetto denominato "Performances". Egli, infatti, oltre ad aver animato con un intervento l'incontro-dibattito (informale) dei critici, degli artisti e degli operatori culturali sulla presenza-assenza dell'avanguardia, sull'arte totale e sulla nascita e la vita della performance, ha esposto una serie di quadri e, come autore e regista teatrale, ha presentato "Kazak": un'opera teatrale - messa in scena con professionalità dalla compagnia "Florian" di Pescara - realizzata all'inizio degli anni '80, in cui, in un certo senso, ha presagito ciò che è accaduto, in particolare, nell'ex Unione Sovietica dopo la caduta del Muro di Berlino. "Kazak" è una "storia" che va oltre la Storia. Pur spaziando nell'immaginazione, resta nella realtà umana perché è incentrata sulla costruzione del nostro destino, sulla fine e la sopravvivenza delle ideologie. È una "favola" di inquietante attualità che con la sua carica emotiva è riuscita a comunicare un messaggio esistenziale agli spettatori stipati nel teatrino del luogo.

Montesano, dopo aver fatto parte di "potere operaio", reduce dagli anni di piombo, si è rifugiato nell'arte interdisciplinare per dialogare in un contesto sociale e culturale con un discorso tra coscienza del presente e presentimento del futuro. La sua capacità di inserirsi nel dibattito del dopo-Muro per la ricerca di un possibile equilibrio che soddisfi il bisogno di democrazia senza rinunciare agli ideali socialisti, con la forza persuasiva dell'immaginario, mi ha spinto ad intervistarlo alla fine dello spettacolo, lungamente applaudito.

L'artista deve saper motivare la sua opera?

"Sì, almeno fino alle soglie della magia e del mistero non penetrabile neanche dall'autore stesso".

Tutta la produzione ha per soggetto la sua storia personale?

"Ho sempre voluto comunicare i progetti a cui partecipavo in senso politico: gioie, dolori, piccole vittorie, sconfitte, speranze, contraddizioni di una vita che è stata sperimentale sul piano politico, amoroso, nei rapporti con gli altri. Quindi, il mio lavoro è il racconto di frammenti di vita, testimonianze di una ricerca".

Dopo la caduta del Muro di Berlino e dei regimi totalitari, è lecito parlare della fine delle utopie?

"Spostandomi, come la post-modernità, da una stretta ideologia del politico, in un territorio più ampio di scienze umane, affermo che ciò che è accaduto per l'Occidente costituisce una grossa catastrofe per le utopie. Ma la tribù umana non può vivere senza sogno... L'utopia ha riempito tutto l'immaginario collettivo. Se dovesse veramente finire, sarebbe il trionfo della logica di mercato e si avrebbe un vuoto infinito. È un dato di fatto: il capitalismo non vuole utopie".

Oggi si deve parlare di corsi e ricorsi o di "fine della storia"?

"La fine della storia è sempre in atto, ma io credo nello "spirito santo"... Essa non può finire. Ci sono scontri di utopie, tensioni, ma, finché c'è un uomo che sogna, penso che sia possibile andare "oltre". Dobbiamo ripensare tutto. Credo che qualcosa rinascerà...".

Il capitalismo conquisterà il mondo?

"No! Esso lo ha fatto solo in apparenza. In realtà ha moltiplicato i morti di fame; ha potenziato la disperazione; ha ridotto alla cifra zero il valore delle relazioni umane. Non penso che possa essere una vittoria stabile; la vera prefigurazione del mondo disumanizzato che, secondo le profezie della fantascienza, ci aspetta. Tutto ciò evidenzia che il trionfo del capitale sul senso del mistero non potrà prevalere fino a quando ci saranno esseri umani che hanno a che fare col problema della morte, col desiderio dell'amore, con le passioni...".

Che importanza attribuisce alla valenza ideologica nel suo lavoro artistico?

"Quella che si dà ad una dichiarazione d'amore: nel momento che si pronuncia è vera, riempie la propria vita e quella del partner. Poi, se il rapporto si rivela sbagliato, se ne farà un'altra. Ciò che conta non è l'economia del giusto o dello sbagliato; è l'eterna disponibilità ad amare e a sperimentare l'amore, senza paure. Per un artista, per un essere integro il nemico non è l'errore, ma la menzogna. Come si può dire ad uno scienziato: "Non hai trovato, hai sbagliato"! Egli sbaglia perché sta amando la scienza e ricerca".

Che relazione vuole instaurare tra opera dipinta e opera teatrale?

"Sono due aspetti dello stesso problema trattati con mezzi diversi. Penso che un contenuto autenticamente sperimentato, sentito, abbia sempre la forma, il linguaggio adeguato senza bisogno di ricerche".

(1-continua)